

## *Una fiaba tristemente vera*

*Passa e un profumo si spande per il corridoio, due guardie le cingono le braccia e sgarbatamente la sollecitano a camminare in modo più veloce. Ha un sorriso coraggioso e sincero: un sorriso che non può essere scalfito. La paura non si scorge, solo i capelli, ondeggiando, sembrano seguire il tremolio delle mani, che si tormentano a vicenda. Gli occhi sono sbarrati e guardano avanti, forse oltre i muri che la circondano, forse oltre il tempo, forse oltre la sua stessa vita, che, come un fiume, pare in cascata.*

*La Rosa bianca, l'organizzazione a cui Sophie appartiene, è un fiore cresciuto all'ombra della dittatura, nutrito dal calore di chi crede nella democrazia e sbocciato alla luce della solidarietà tra giovani, che credono profondamente nella pace e nella giustizia. Purtroppo, per la Germania è "pieno inverno" e i fiori sono destinati a gelare sotto il tempestivo intervento della Gestapo che li ha scoperti ed arrestati. Hans, suo fratello, tra gli strattoni delle guardie e le imprecazioni, tenta di sorridere alla sorella, con il suo ciuffo spettinato e lo sguardo profondo e lei, impegnata nello stesso tentativo, gli manda un bacio. Io sono un avvocato, un uomo di legge, in un Paese e in un momento storico in cui la legge non è più diritto e morale: aggiustandomi la cravatta, un brivido di imbarazzo e di vergogna mi percorre. "Cos'è la legge quando solo la violenza e l'orrore hanno pieno diritto di cittadinanza?" penso, seguendo il corteo. L'aula non si estende che per pochi metri quadrati: la corte a destra con la difesa, dall'altra parte noi, "il popolo", gerarchi, legali, membri della Gestapo: tutti seduti comodamente, mentre la vita di una ragazza sta per spegnersi. Hans è il primo a far risuonare la sua voce in quella tetra caverna che è il tribunale: fermo e risoluto, non rinnega niente di ciò che ha fatto. Poi tocca a lei, a Sophie: il giudice la indica con repulsione e le guardie, come risvegliate da un lungo sonno, portano la giovane dinanzi a Roland Freisler, il famigerato magistrato. Lei si pietrifica in una posizione eretta e coraggiosa. "Afferma di essere lei l'autrice di questi volantini, aiutata da Hans Scholl e Christoph Probst, e di averli distribuiti all'interno dell'università, infangando la dignità del Führer e del popolo tedesco?" esordisce con tono alto e minaccioso il giudice. "Sì, affermo di esserne l'autrice, affermo di averli distribuiti, ma non ho infangato il popolo tedesco: gli ho solo dato la dignità che gli spetta. La Germania non è Hitler!". "È cosciente e prende atto delle conseguenze che questo atteggiamento comporta?" continua inflessibile il giudice. "Se scrivere volantini è un reato, se professare un'opinione è un reato, allora sono fieramente colpevole!" dice, tutto d'un fiato, socchiudendo gli occhi ed alzando il tono della voce, pur conservando un'aria pacata e modesta. "E' per colpa di persone come voi che*

*la Germania decadrà! No, non lo permetterò! Io vi ridurrò al silenzio e il Terzo Reich non perirà, la razza ariana rimarrà pura e vinceremo!” il tono del giudice si è fatto ora più pungente e spinoso. Gesticola in modo furibondo e incontrollato: “Affermate infine di opporvi al nazionalsocialismo? Di essere internazionalista? Democratica? Contro la guerra?”.*

*“Io sono apolitica: non serve appartenere ad un orientamento politico per credere nei diritti inalienabili dell’uomo. Credo nell’importanza del confronto e della libertà d’espressione per opporsi alla vocazione bellica”. “Ho sentito abbastanza! La difesa vuole aggiungere qualcosa?”. L’avvocato, che finora ha osservato impassibile la scena, non si alza neppure in piedi, sussurrando un “No” freddo e cercando con gli occhi l’approvazione del giudice. “Questa corte ha deliberato: Sophia Magdalena Scholl, Hans Scholl e Christoph Probst, sono condannati a morte, per infamia e incitamento alla diserzione.”.*

*Così il giudice esce ed io, con rabbia, mi strappo dalla giacca la spilla, simbolo del partito nazista. Divisi da fitte sbarre grigiastre ed arrugginite, gli occhi stanchi e infossati del padre e quelli giovani e profondi di Sophie s’incontrano, scambiandosi lo stesso tenero tepore d’un triste addio. Le mani, attorcigliate alle sbarre gelide, si stringono a vicenda. Dalle palpebre scalpitanti di Sophie scende un rigagnolo di lacrima, che frantuma il suo sorriso nell’udire le parole della madre: “Siamo fieri della donna che sei diventata”. Frasi dolci che nascondono l’ultima stretta, l’ultimo abbraccio. La guardia allontana brutalmente i due genitori, mentre lei continua a sorridere loro, trattenendo le lacrime, che qualche minuto dopo, nella cella dove l’hanno ricondotta, le solcano il viso. “Esiste una vita dopo la morte? Esiste un posto dove chi ancora crede nei principi di giustizia e libertà possa esser compreso e riposare in pace?”. Il prete, giunto da lei per l’ultimo estremo saluto, afferrato per la tunica da Sophie, in cerca di conforto, viene colpito dalle sue parole accorate: “Figliola mia, a Dio hai dato tutto, ti sei votata al suo amore e per quell’amore stai morendo. La morte non è la fine di tutto, è il compimento dei principi per cui in vita abbiamo lottato. Dio, ora più che mai, ti è accanto.” Le stringe le mani e le sorride con tenerezza, abbassando lo sguardo, che non regge a tanto strazio...*

*Così termina questa storia: non una fiaba triste, ma una storia reale, accaduta in un passato non troppo lontano, in un Paese moderno precipitato nella notte dell’inciviltà...*

*E’ una storia che amo raccontare ai miei nipoti, ripetendo loro con insistenza: “Fate che una storia così non si ripeta mai più!”.*